

IL MANIFESTO

LA DONNA E LA TERRA, TERRITORI DI LOTTA



Finanziato da:



Riconosciuto per:



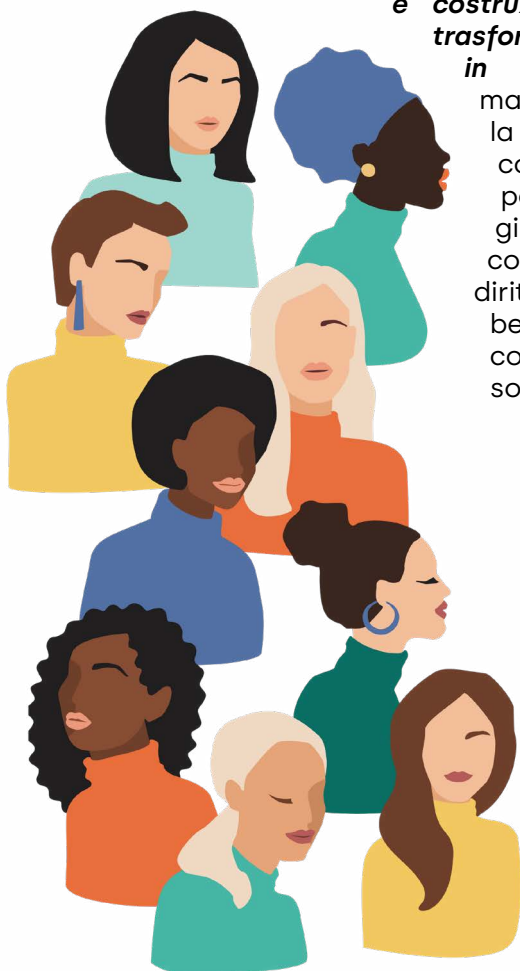
PREVENCIÓN DE
VIOLENCIA CONTRA
LA MUJER
Universidad Simón Bolívar



SINTESI

La donna e la terra, territori di lotta è un manifesto che mette in relazione le esperienze delle donne migranti con la difesa della vita, dei corpi e dei territori. In una prospettiva ecofemminista, denuncia le violenze generate dalla disuguaglianza, dall'estrattivismo, dal razzismo e dall'esodo forzato, e rivendica le pratiche di cura, la cultura e l'organizzazione collettiva come strumenti di resistenza e trasformazione sociale. Riconosce inoltre ***le arti dello spettacolo come spazi di cura e rigenerazione, memoria, espressione e costruzione di comunità, capaci di trasformare le esperienze individuali in consapevolezza collettiva.*** Il

manifesto sostiene che la cura e la rigenerazione delle donne, delle comunità e dei territori faccia parte di un unico processo di giustizia e si conclude con proposte concrete per il riconoscimento dei diritti, della partecipazione e del benessere delle donne migranti, come contributo alla sostenibilità sociale, culturale e territoriale.



IL MANIFESTO. LA DONNA E LA TERRA, TERRITORI DI LOTTA

Oggi parliamo a partire da molti corpi, molte terre, molte memorie. Oggi ci riuniamo come donne che hanno attraversato frontiere geografiche, culturali ed emotive.

Veniamo da continenti, lingue e territori diversi; condividiamo il coraggio di ricominciare e una storia comune fatta di migrazione, resistenza e ricostruzione.

Siamo arrivate senza chiedere permesso. Non è stato un caso: è stata urgenza, è stata storia, è stata memoria accumulata. Veniamo dalle crepe, dalle periferie, dai margini. Alcune stanche, altre arrabbiate; molte ferite, ma nessuna disposta a continuare a tacere.

Non siamo numeri né statistiche. Siamo storie vive. Siamo memoria, siamo forza, siamo radici e siamo anche cammino. Un cammino percorso prima di noi da altre donne: Manuela Sáenz, Gabriela Silang, Berta Cáceres, le Donne di Nder, Ana Orantes, tra molte altre.

Perché noi donne siamo attraversate da storie che si ripetono, che si ricordano, che si intuiscono, come se condividessimo un codice antico.

Siamo una diversità che disturba. Ed è proprio qui che risiede la nostra forza. Non veniamo dal nulla. Veniamo dal deserto, dalla foresta, dalle montagne, dalle isole, dalle coste, dai mari e dagli oceani, dalle valli e anche dall'asfalto. I nostri luoghi d'origine sono ricchi di vita e devastati fino a espellerci. In origine straordinari, poi sottratti, fino a diventare luoghi di lutto quando siamo costrette a fuggire.

Veniamo dalla resistenza e dalla resilienza, da una storia che non è iniziata con noi. **Una storia di fuga, di esilio, di sopravvivenza.** Noi non aspettiamo di essere incluse: ci organizziamo.

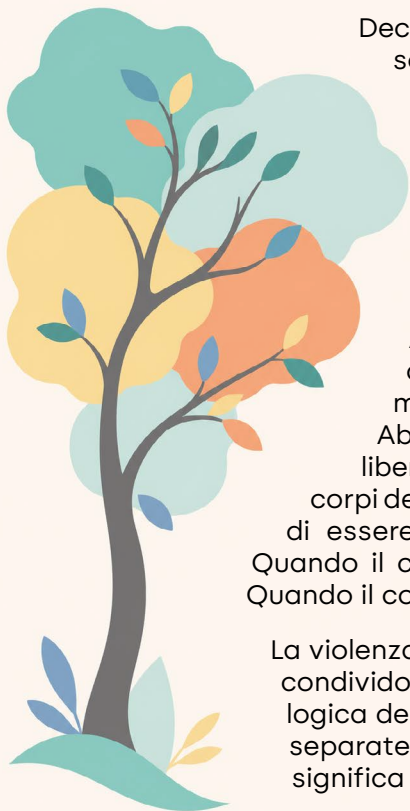
Le migrazioni non sono movimenti liberi. Sono la conseguenza diretta di un ordine globale ingiusto. Migrare significa lasciare ciò che si conosce per abbracciare l'incertezza.

Oggi non parliamo soltanto a partire dalla ferita, ma anche dalla speranza. Costruiamo ponti dove prima c'erano muri. Tessiamo una comunità dove prima c'era solitudine.

Molte di noi hanno attraversato le frontiere da sole, portando sulle spalle la responsabilità di sostenere chi è rimasto. Lavoriamo in terre altrui che abbiamo abbracciato. Lottiamo per riunire le nostre famiglie. Là restano quelle che non possono partire. Quelle che continuano a resistere in condizioni estreme. Quelle che non si arrendono.

Siamo qui perché il mondo che abbiamo ereditato non ci serve, ma ci ha rese forti. Perché i nostri corpi sono stati territori di conquista. Perché la terra - come noi - è stata sfruttata, saccheggiata, messa a tacere. Le donne migranti portano con sé la memoria dell'espulsione, della violenza, dell'esodo. Ma anche la memoria dell'organizzazione, della cura e della lotta. **Siamo un archivio vivente di resistenza collettiva.**

Avanziamo disobbedienti, scomode, inarrestabili. Non chiediamo spazio: ce lo prendiamo. Non chiediamo voce: la alziamo.



Decenni fa, le nostre nonne camminavano sotto le bombe, portando in braccio i propri figli, seppellendo i propri morti nella sabbia, lasciandosi alle spalle case, vite e futuro. Non è stata una scelta. È stata un'espulsione.

La prima cosa che abbiamo imparato non è stata la libertà. Prima di uscire di casa abbiamo imparato ad adeguarci. A osservarci. A correggerci. Non perché qualcuno ce lo ordinasse esplicitamente, ma perché il dovere era già dentro di noi. Abbiamo imparato il controllo prima della libertà. È così che comincia il controllo sui corpi delle donne: quando la sorveglianza smette di essere esterna e si insedia nella coscienza. Quando il corpo è controllato, anche la terra lo è. Quando il corpo si libera, la terra può respirare.

La violenza contro la donna e quella contro la terra condividono lo stesso destino: rispondono alla logica dello sfruttamento. Le nostre vite non sono separate dalla terra. Perché difendere il territorio significa difendere l'esistenza. La militarizzazione,

le minacce e la violenza - compresa quella sessuale, usata come strumento di controllo - vengono chiamate sviluppo.

Noi la chiamiamo aggressione.

Non esiste giustizia femminista senza giustizia ecologica. Non esiste libertà se la terra è avvelenata. Non esistono corpi liberi in terre devastate. Quando ci si prende cura della terra, i corpi possono tornare a respirare. Affermiamo che non esiste giustizia ambientale senza giustizia femminista. Non esiste futuro possibile se vengono distrutti i corpi e i territori che lo sostengono.

Noi donne sosteniamo le comunità: siamo artefici del cambiamento. Siamo noi a organizzare reti di sostegno, a prenderci cura, a intraprendere, a insegnare, a guarire, a creare arte. Non parliamo della cura come di un compito minore. Parliamo della cura come principio politico. Come forma di conoscenza. Come strategia di sopravvivenza. **La cura è una rete di relazioni vive tra persone, natura e spiritualità.**

Sappiamo quanto costa costruire il mondo. Lo facciamo centimetro dopo centimetro, contro la precarietà, contro l'oblio, contro la paura. Siamo noi a prenderci cura delle persone e dei territori, e ora siamo noi anche a decidere. **Difendiamo la vita in tutte le sue forme:** quella dei corpi liberi, quella dei territori vivi, quella dei futuri possibili.

Le donne dei popoli e delle comunità afrodiscendenti, asiatiche, contadine, indigene, raizales e palenqueras lo sanno da sempre: prendersi cura, non significa soltanto sostenere la vita, ma difenderla.

Affermiamo: difendere la terra non è un reato. **Difendere la vita non è terrorismo. Difendere i diritti non è una minaccia: è un obbligo.**

Riprodurre la vita significa resistere alla sua distruzione. La cura non è un compito minore: è una forma di azione politica. Significa difendere i corpi, la terra, la memoria e la cultura da chi li trasforma in merce. La cura sostiene il mondo, ma il mondo la rende invisibile, precaria, e la sfrutta. E quella cura ha un volto: quello delle donne migranti, razzializzate e impoverite. Per questo affermiamo che senza cura non c'è vita e senza giustizia non c'è cura.

Finché il sistema avrà bisogno della disuguaglianza per funzionare, prendersi cura sarà resistenza e resistere sarà un obbligo. **Esigiamo che la cura venga riconosciuta.**

L'estrattivismo, la colonizzazione e la guerra hanno lasciato ferite profonde. Violenze di genere intrecciate tra loro. Traumi che attraversano le generazioni. La cura ecofemminista non è passiva. È riparazione. È rigenerazione. È ricostruzione del mondo.

La sorveglianza, l'intimidazione e la violenza diretta non sono un errore del sistema: sono il sistema all'opera. Un sistema che trasforma la difesa della vita in un atto rischioso. Che distrugge gli ecosistemi. Che trasforma la terra in merce e la vita in danno collaterale. Ci sono corpi che difendono la terra. **Donne che proteggono fiumi, foreste e territori dalla violenza.**

Estrazione mineraria, monoculture, turismo estrattivo: nomi diversi per una stessa logica di spossessamento. Le comunità contadine e indigene sono in prima linea. Le donne e la terra sono obiettivi da eliminare e annientare. Un sistema che impoverisce i territori e poi sfrutta coloro che ha costretto a lasciare la propria terra. Un sistema che ha bisogno di corpi disponibili: corpi per prendersi cura, corpi per pulire, corpi per sostenere la vita degli altri mentre la propria vita diventa precaria. Quel sistema ha un nome: capitalismo globale.

Le migrazioni non sono un fenomeno isolato. Sono il risultato di un sistema che organizza la vita assumendo la disuguaglianza come asse centrale dell'organizzazione sociale. Denunciamo le violenze che affrontiamo e che attraversano le nostre vite: il razzismo, la xenofobia, la precarietà lavorativa, l'invisibilizzazione. Ma celebriamo anche la nostra resilienza, le nostre reti e la nostra capacità di trasformare gli spazi che abitiamo.

Oggi ci sono corpi perseguitati. Oggi ci sono vite eliminate. Oggi ci sono governi che esercitano una violenza assoluta su popolazioni disarmate. E di fronte a tutto questo, il mondo esita, tace, si rifugia nella neutralità. **La neutralità, nei contesti di violenza, non è prudenza: è complicità.**

Quando tutto è stato devastato, noi abbiamo ricostruito. Abbiamo creato scuole dove non c'era nulla. Abbiamo sostenuto la vita quando mancava tutto. La resilienza vive nelle donne che costruiscono e continuano a lottare per la vita.



Diciamo forte e chiaro: non siamo vittime. Siamo le colonne che sostengono un popolo. Siamo memoria viva. Siamo resistenza organizzata. **Siamo futuro in costruzione.** Ogni tentativo di metterci a tacere ha accresciuto la nostra consapevolezza.

Le arti sono rifugio, strumento di sopravvivenza, linguaggio e memoria. Sono il luogo in cui il corpo può esistere senza essere corretto e può riposare. Perché **anche riposare è resistenza.** Ogni progetto artistico promosso da donne è una forma di resistenza e di trasformazione sociale. Le nostre iniziative non sono piccole: sono **semi di un cambiamento collettivo**, mani che creano e comunità che crescono. Perché quando una donna ritrova la propria voce, il proprio corpo e il proprio spazio, non cambia soltanto la propria storia: cambia la storia collettiva.

Rivendichiamo **la pratica culturale come spazio di incontro, riconoscimento**, dignità e ricostruzione, nel quale le nostre voci possano intrecciarsi, le nostre storie abbracciarsi e le nostre lotte rafforzarsi. Proponiamo spazi sicuri: di Ascolto, di Complicità, di Verità, di Giustizia, di Riparazione, di Riposo. Spazi per respirare.



PROPONIAMO E PORTEREMO NEGLI SPAZI DI INCIDENZA SOCIALE E POLITICA LE SEGUENTI RICHIESTE:

Un Fondo pubblico per la giustizia riparativa, la cultura e il benessere delle donne migranti.

Stabilire che una percentuale della ricchezza generata dai settori economici essenziali - come il lavoro di cura, l'ospitalità e la ristorazione, le pulizie, il lavoro domestico, l'assistenza sociosanitaria e il turismo, sostenuti in larga parte da donne migranti - sia destinata a processi di cura e rigenerazione attraverso progetti culturali e artistici capaci di generare benessere sociale, emotivo e fisico.

Un Osservatorio interistituzionale sui diritti e la partecipazione delle donne migranti.

Che realizzi, tra le altre attività, un censimento delle qualifiche e delle esperienze professionali acquisite dalle donne migranti nei Paesi di origine e delle attività lavorative che svolgono nei Paesi di destinazione.

Facciamo nostre le parole di Berta Cáceres:

«Costruiamo società capaci di coesistere in modo giusto, dignitoso e nel rispetto della vita. Uniamoci e continuiamo, con speranza, a difendere e a prenderci cura del sangue della Terra e dei suoi Spiriti».

La donna e la terra, territori di lotta - Plàudite Teatre.

Dall'autunno 2025 alla primavera 2026. Attraverso le arti sceniche hanno partecipato 343 donne provenienti da 36 Paesi di 5 continenti, con il coinvolgimento di 4 università; 565 persone hanno preso parte ai colloqui e ai dibattiti.

